

Bruno Mantelli

È diventato quasi un luogo comune, in Occidente, ragionare sulla crisi del lavoro salariato tradizionale, considerato in calo numerico rispetto al lavoro autonomo.

Da ciò vengono fatti discendere importanti corollari: prima di tutto la flessibilità, organica al lavoro autonomo, in secondo luogo la crisi - dipinta come irreversibile - delle forme di aggregazione classiche del lavoro salariato, in particolare i sindacati. Infine la sparizione di culture, mentalità, visioni del mondo tipiche del lavoro salariato di massa, che verrebbero sostituite dai valori e punti di vista tipicamente individualistici propri al lavoro autonomo.

In linea di massima non vi è ragione di dubitare del fenomeno, se ci si limita al Nord del mondo. Ma la questione cambia aspetto se si guarda al pianeta nel suo complesso: il lavoro salariato cresce, spostandosi sempre di più però verso i paesi a basso reddito.

Nel 1965 il 52% della forza lavoro mondiale era concentrata in questi paesi, nel 1995 il 58%, e le previsioni della Banca mondiale per il 2025 parlano di un 61%. E lo spostamento non riguarda soltanto produzioni a bassa tecnologia: il computer con cui scrivo questo pezzo è stato montato in Irlanda assemblando componenti elettroniche prodotte nel Sudest asiatico, Cina compresa. Diventa perciò necessario tener conto di due fenomeni paralleli: l'estensione globale del lavoro salariato, che diventa dominante anche là dove, fino a pochi decenni fa, era marginale, e la sua astrazione, fenomeno che riguarda in primo luogo l'Occidente sviluppato, ma non solo.

Da un lato, cioè, i rapporti di produzione capitalistici tendono a generalizzarsi sempre di più, prescindendo dai regimi politici e dal loro colore vero o presunto: casomai ciò che conta è la stabilità politica, e infatti la Cina sedicente comunista è terreno sempre più appetibile per investimenti e decentramenti produttivi. Dall'altro il processo di valorizzazione

Paradossalmente la prospettiva del movimento operaio è quella di riscoprire lo spirito sovranazionale degli esordi



Igor Piotto

Il fordismo ha costituito per decenni una concezione dominante di «ordine sociale», fondato su politiche economiche di tipo keynesiano e sull'egemonia del modello tayloristico di organizzazione del lavoro. Oggi, la sua crisi dà origine ad una «società dei lavori», caratterizzata da modelli produttivi e da rapporti di lavoro eterogenei (contenuti della prestazione e regolazione contrattuale), questi ultimi non più riconducibili al modello fordista di impiego e lavoro. E nella «società dei lavori» cresce la profonda contraddizione tra un ampliamento delle possibilità di trasformazione del lavoro umano e l'instabilità dell'occupazione, l'incertezza su condizioni di lavoro, diritti e qualità della vita.

Tra gli anni Sessanta e Settanta le economie dei paesi a capitalismo avanzato si sono trovate a fronteggiare mercati sempre più instabili, che hanno spinto le imprese ad adottare strategie di diversificazione dei prodotti. Soprattutto nel contesto produttivo italiano, a fianco dell'impresa fordista si è sviluppato un modello produttivo di «specializzazione flessibile» che vedeva nelle piccole imprese, e più raramente nelle medie, il perno di un nuovo sviluppo aziendale. Sono nate così imprese specializzate nell'offerta di prodotti non standardizzati, con

“ I salariati, regolari o no, aumentano nel mondo. Ma le produzioni si spostano sempre più nei paesi a basso reddito. E non solo quelle a bassa tecnologia



I processi di produzione si uniformano e incorporano sempre più saperi astratti mentre in Occidente tende a sparire il lavoro salariato di massa ”

Operai e atipici, una sfida globale

Il lavoro cambia, come trovare un legame tra il dipendente indiano e il giovane «consulente» occidentale?



Foto di Gabriella Mercadini

ne tende nei suoi punti più alti ad incorporare sempre più saperi astratti.

In questo senso, un unico filo lega l'operaio industriale indiano, cinese, malese o kazaco al giovane occidentale, laureato in informatica o in scienze della comunicazione, che campa prestando la propria opera come «consulente», apparente lavoro

autonomo presso questa o quella sigla della New economy. Il problema è come trasformare il legame oggettivo in circuito organizzativo, e l'unica via appare, in questa direzione, l'abbandono della gabbia concettuale dello stato nazionale come terreno di autoorganizzazione. Fu con la Seconda Internazionale,

in coincidenza con lo stabilizzarsi del sistema degli stati nazionali in Europa, che il movimento operaio si strutturò come federazione di partiti e sindacati che operavano all'interno dei rispettivi confini statuali, rinviando la solidarietà internazionale a strutture estrinseche. La frattura tra socialisti e comunisti, successiva alla rivoluzione russa e

culminata nella costituzione del Komintern, non mutò sostanzialmente il quadro, essendosi per forza di cose il potere bolscevico dovuto strutturare in una cornice statale ben precisa, quella del vecchio impero zarista. Ora però è il sistema capitalistico stesso ad indebolire lo Stato nazionale, dando vita a una globalizzazione che - pur basata essenzialmente in questa fase sulla prevalenza della dimensione finanziaria - appare in grado di coinvolgere praticamente tutto il pianeta anche nel decentramento della produzione materiale ed immateriale.

Non sembra perciò assurdo pensare a forme di organizzazione sindacale a rete che siano in grado di plasmarsi sui processi di produzione capitalistici per contrastarli dall'interno, a sindacati transnazionali che siano da un lato in grado da un lato di opporsi al progressivo deperimento del livello di diritti sociali in atto nei paesi sviluppati, dall'altro di lottare per il loro allargamento negli altri. Paradossalmente, forse la prospettiva che si apre al movimento operaio è quella di un ritorno allo spirito della Prima Internazionale, là dove essa si proponeva di organizzare i lavoratori prescindendo dalla loro appartenenza statale. Un primo, importante, passo in avanti sarebbe la costituzione ed il reale funzionamento di coordinamenti sindacali per l'Unione europea, in un contesto in cui - con la creazione dell'euro - gli stati nazionali hanno rinunciato al controllo sulla leva monetaria, delegando una parte significativa della propria politica economica alla Banca centrale europea. Una risorsa cruciale è inoltre la presenza, in Europa, di consistenti comunità immigrate. Se pensiamo al ruolo decisivo che ha svolto, nello sviluppo del movimento operaio in Europa e nelle Americhe, il continuo fluire di esperienze, contatti, comunicazioni tra le due sponde dell'Atlantico, possiamo immaginare fenomeni analoghi tra le due sponde del Mediterraneo o anche più lontano.

Insomma, esistono prospettive non aleatorie perché dalla globalizzazione del capitale possa nascere - in un futuro non troppo distante - un Primo maggio globale.

Riscoprendo la I Internazionale: una struttura a rete basata su autorganizzazione e solidarietà



dal 1889 al 2002

Due secoli di lotte dei lavoratori Il Primo Maggio non finisce mai

1° maggio 1889, Haymarket Square, Chicago. Nella metropoli industriale che vedeva la presenza di un movimento operaio compatto e militante, animato da socialisti e anarchici di origine tedesca, si manifesta per la giornata lavorativa di otto ore al grido di «tutti gli uomini nascono uguali».

Si protesta contro la violentissima repressione del movimento da parte delle forze dell'ordine; pochi giorni prima sei operai avevano perso la vita, ma il clima è incandescente da anni. Il lancio di una bomba uccide un poliziotto, scatenando la reazione dei suoi colleghi che sparano alla cieca sulla folla: sul terreno restano una cinquantina di cittadini e sei poliziotti. Otto leader anarchici vengono accusati della strage, cinque dei quali assenti dal luogo dell'avvenimento e comunque estranei ai fatti. Per tutti la condanna a morte; uno si suiciderà, quattro verranno giustiziati, per gli altri l'ergastolo.

Per il 1° maggio 1890 la Seconda Internazionale decise di istituire la Festa del lavoro con l'intento di saldare attorno alle forze progressiste e radical-socialiste il mondo del lavoro e sensibilizzare l'opinione pubblica. Per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore (otto per il lavoro, otto per il sonno, otto per il tempo libero, la famiglia, l'istruzione, la militanza), le associazioni operaie americane ed europee diedero vita a un riuscito sciopero internazionale, in grado di suscitare stupore e preoccupazione nelle élites e nei «benpensanti» per quel nuovo soggetto storico che si presentava, per la prima volta, in tutta la sua forza.

La questione sociale veniva modificata dallo sviluppo industriale e dalla diffusione del lavoro salariato, determinando nuove forme di conflittualità che i ceti dominanti, arroccati su concezioni dell'autorità e della gerarchia di stampo aristocratico, non riuscivano a concepire. Gli imprenditori riproponevano rapporti tradizionali basati sul paternalismo, offrendo, come ai tempi dei signori feudali, protezione e assistenza in cambio di fedeltà e deferenza. La forza pubblica interveniva nei conflitti di lavoro garantendo il mantenimento dello status quo, come a Roma, dove, il 1° maggio 1891, vennero arrestati oltre duecento tra operai ed

esponenti socialisti e anarchici. Nell'occidente capitalista in breve tempo il 1° maggio riuscì a conquistare un ruolo fondamentale all'interno del sistema rituale e identitario socialista. Così anche in Italia, al punto che Mussolini volle nel 1923 la soppressione di quella celebrazione perché consapevole del valore simbolico e aggregante che la data possedeva nel mondo popolare e della sinistra italiana.

Nel dopoguerra della Repubblica democratica fondata sul lavoro, il 1° maggio tornò a essere momento centrale dei nuovi riti pubblici, assommando in sé i caratteri della dimostrazione operaia con quelli della festa popolare e superando barriere di classe, di fede politica, di partito. L'esposizione delle forze organizzate del mondo del lavoro, organizzate in corteo di massa, era capace di indirizzare alle classi dirigenti segnali chiari sui temi emergenti e sulle rivendicazioni dei ceti popolari: di volta in volta il suffragio universale, i diritti civili, la pace, la solidarietà internazionale, lo statuto dei lavoratori, il diritto al lavoro e alla casa e quant'altro abbia attraversato la non facile storia del nostro Paese. La storia dell'Italia repubblicana è anche la storia di quelle forze che volevano negarla o mutarne il volto; Portella delle Ginestre e la polizia di Scelba, l'Msi a Genova, l'atlantismo golpista e le stragi di Stato, l'eversione nera e rossa, i licenziamenti politici e l'antisindacalismo, il taglio della scala mobile e gli attacchi allo Stato sociale, la corruzione diffusa...

Il 1° maggio, anche nei momenti più difficili, ha sempre accompagnato la vita della società italiana come contraltare da sinistra. Ma negli ultimi anni la Festa dei lavoratori è stata eccessivamente depotenziata e troppo spesso ridotta a pura e semplice festività priva di contenuti forti e condivisi. La situazione di oggi dell'Italia e dell'Europa richiede uno sforzo per riempire di senso una data importante. Sono passati pochi giorni da uno sciopero generale riuscitissimo, come non si vedeva da vent'anni. Diritti dei lavoratori e dei migranti sono i termini su cui si misurano oggi l'identità della sinistra e la qualità della nostra democrazia. Come le otto ore del 1889.

Enrico Manera

La bussola dei diritti nella società dell'incertezza

Le forme d'impiego si diversificano e cercano di ritrovare un linguaggio comune

presa, e non può essere scissa da chi la produce, la elabora, la trasforma e la veicola. Accanto a lavori dequalificati e privi di reali opportunità di crescita professionale (che non scompaiono), aumentano i «lavoratori della conoscenza»; professionalità tecniche ed operative che sperimentano «attrezzi» di lavoro sempre più caratterizzati dall'utilizzo di tecnologie di comunicazione su base informatica. Ma la società della conoscenza ha generato anche una sorta di dualismo nelle politiche aziendali di gestione delle risorse umane: da un lato, una forza lavoro dislocata nel nucleo strategico dell'impresa, anche in conseguenza di processi di esternalizzazione, e sottoposta a co-

stanti incentivi di fidelizzazione; dall'altro una forza lavoro periferica, esposta ad un'alta mobilità nel mercato del lavoro e scarsamente protetta da rischi di precarizzazione. A una consistente differenziazione delle condizioni di lavoro si è accompagnata una proliferazione di condizioni contrattuali (contratti a termine, lavoro interinale, lavoro parasubordinato, la galassia di lavori convenzionalmente definiti «atipici») tendenti a distanziarsi dal modello di impiego fordista, costruito sullo scambio tra un alto livello di subordinazione e controllo disciplinare e un alto livello di stabilità dell'occupazione. Nell'attuale fase economica questa stabilità viene meno, e non solo per

gli atipici. Si riduce la capacità dei singoli di proiettarsi sul medio e lungo periodo, ed emerge una domanda di «libertà dall'incertezza», che non può eludere la questione di una nuova architettura di diritti individuali e collettivi. Le trasformazioni nell'organizzazione della produzione non solo hanno ridotto l'anonimato del lavoro, alimentando nuove identità (almeno per un numero di lavoratori maggiore che in passato), ma riscrivono anche la mappa dei poteri aziendali e dei meccanismi di disuguaglianza che ne derivano.

Su questo punto l'economia neoliberista propone uno scambio di segno diverso: l'abbassamento delle tutele quale condizione «oggettiva»

per un incremento delle opportunità occupazionali. In questa prospettiva i diritti transitano dal contratto al mercato, e il primo cessa di essere una garanzia di libertà nell'esercizio di diritti fondamentali sottratti alla logica dello scambio puramente mercantile.

Al contrario, dopo la crisi del fordismo matura l'esigenza di definire un nuovo contratto di lavoro che, partendo da una nozione allargata di lavoro, comprensiva della eterogeneità di condizioni oggi esistente, non sia più concentrata su una singola posizione di lavoro, ma sia capace di intervenire sul percorso professionale del lavoratore. E quindi sulla sua «impiegabilità» nei periodi di passaggio da un'attività a un'altra, o nei periodi di non lavoro. Diritto alla formazione permanente e continuità del reddito diventano così gli elementi costitutivi di un modello di regolazione dei rapporti di lavoro che consente al singolo di gettare lo sguardo oltre il breve periodo e di esercitare un controllo sulla progettualità del proprio futuro. Ma perché una nuova Carta fondamentale dei diritti del lavoro possa costituire un progetto praticabile di riunificazione della società salariale, è imprescindibile che essa sia l'esito di un processo collettivo di conoscenza critica e di elaborazione di identità e linguaggi comuni. E questo è uno dei vincoli più impegnativi a cui non può sottrarsi il movimento organizzato dei lavoratori.